

16 Giugno 2010

Conferenza CGIL Futuro per Roma

(Enzo Scandurra)

Credo, senza rischio di essere smentito, di poter affermare che oggi siamo al centro di una vera e propria crisi delle regole di convivenza, di solidarietà, della vita pubblica e perfino di ordine e bellezza; ovvero nel mezzo di quella crisi che chiamo *crisi delle città*, della dura e faticosa vita quotidiana nella città. Questa crisi si manifesta soprattutto nella supremazia del privato sul pubblico in tutte le sue forme, nel continuo attacco alle regole di convivenza e infine in una generale perdita di senso e scopo dell'agire dal momento che *mercato* e *tecnica* dettano l'agenda delle priorità e delle decisioni collettive. La città diventa puro apparato, dispositivo, merce essa stessa, così come i cittadini sono trasformati in puri consumatori soggetti al volere tirannico del consumo, spettatori inermi, passivi. Ed essa – questa crisi - tanto più ci lascia stupiti se paragoniamo quanto sta accadendo oggi nelle nostre città alla “stagione dei Sindaci” del 1993 durante la quale città – come Napoli, Catania, Salerno, Molfetta, Roma – e sindaci – come Bassolino, Orlando, De Luca, Minervini, Rutelli –ci avevano fatto sperare e credere in un vero e proprio “moto” di rinascimento urbano che dalle città si sarebbe diffuso successivamente su tutto il territorio nazionale; una sorta di nuovo municipalismo che avrebbe avuto le città come protagoniste. Domenico Starnone, a proposito del rinnovamento napoletano simboleggiato dalla pedonalizzazione di Piazza del Plebiscito, ci racconta che tale era l'entusiasmo dei napoletani che molti di loro presero a pagare (pratica quanto mai insolita in questa città) il biglietto dell'autobus in segno di fiducia nella nuova amministrazione. Le delusioni, i fallimenti e le mancate promesse si sono avvicendate una dopo l'altra con una scadenza spietata quanto irreversibile.

Questo ci porta ad una prima riflessione: che politica ed urbanistica sono strettamente connesse, inseparabili e che nessun urbanista riuscirà, in quanto tale, a cambiare le regole in assenza di una “committenza” (amministrazione) che abbia stabilito e deciso di rovesciare il rapporto tra pubblico e privato a favore del primo, che abbia deciso di favorire quella vocazione originaria della città intesa come il luogo *dell'essere-in-comune*. In un mio libro scritto qualche anno fa (“*Gli storni e l'urbanista*”, Meltemi editore) affermai che Haussmann era stato il primo e l'ultimo urbanista della

modernità. Egli progettò, e realizzò – cosa assai rara nella storia – la Parigi moderna quale oggi la conosciamo, la città voluta da Napoleone, ma direi soprattutto dalla nuova classe borghese ascesa al potere. Haussmann contrastò, a Parigi, il *laissez faire* del capitalismo liberale che nella Londra pre-industriale aveva invece prodotto la formazione di squallidi sobborghi operai, modificando e cercando di migliorare (perché un urbanista dovrebbe anche essere un educatore) le cattive abitudini delle nuove generazioni figlie delle classi lavoratrici, sfruttare il plus valore dei terreni comunali (a seguito degli sventramenti) a vantaggio della collettività (quando mai!) per creare spazi verdi e una nuova socievolezza urbana. Così nasce (e subito muore) la figura dell'urbanista moderno; saggio, riformatore illuminato, esperto, al servizio delle classi dominanti, certo, ma capace di conferire dignità artistiche, estetiche alle esigenze di sviluppo sociale ed urbano traducendo quei valori borghesi in forme spaziali rigorose e moderne.

Ma questa è storia passata, storia del secolo XIX. La città moderna, come lo Stato moderno, nasce sull'istanza di governare la paura, le passioni disordinate, l'individualismo proprietario, trasformando tutto questo in elementi ordinatori, stabilendo regole di convivenza e producendo occasioni di solidarietà. Oggi i politici e gli amministratori più che governare la paura l'alimentano o ne sono governati, producendo quelle regole securitarie che trasformano la città in presidi militari, le abitazioni in fortini blindati video sorvegliati, innescando meccanismi sociali regressivi e minacciosi del tipo: *homo homini lupus* di hobbesiana memoria. Siamo all'opposto dell'agorà, della *polis*, della *civitas*, la città anziché luogo di esercizio della democrazia e dell'accoglienza è diventata luogo di scontro tra tribù, tra etnie, tra gruppi perennemente in conflitto, anzi in lotta, luogo di ossessione identitaria, di omofobia. *L'essere –con, l'in- between* che accumuna e lega gli uomini di Arendt, la democrazia come rapporto equilibrato tra l'individuo e la società, come un tavolo dialogante che riunisce insieme gli uomini conservando tuttavia quella distanza e quella separazione che ne salvano l'identità (contro il fusionale e l'indistinto), sono cose delle quali neppure più si parla.

Conta invece modernizzare, innovare, essere al passo coi tempi, produrre eventi, festeggiare tutti i giorni, organizzare festival, celebrare spettacoli, trasformare Roma “, ad esempio, come” Barcellona, come Parigi e, adesso, come Dubai. L'ossessione novista ha prodotto, a Roma, probabilmente più danni di quanti non ne avrebbe prodotto una politica conservatrice, oscurando disagi, sofferenze che si sono poi manifestate “inaspettatamente”

(c'è ancora chi fa fatica a comprenderlo) con la rivolta del popolo delle periferie contro l'amministrazione di sinistra battuta sonoramente alle elezioni politiche dell'aprile 2008. E se si fosse trattato solo di una *debacle* elettorale forse si sarebbe potuta delegare la questione all'interpretazione dei politologi, delle segreterie dei partiti, degli opinionisti e in generale degli addetti ai lavori. Di altro si trattava. Quella sconfitta, la disfatta della città e la rivolta delle periferie, ha fatto vacillare un intero impianto teorico di credenze, luoghi comuni, dogmi, false retoriche e perfino la pretesa di cancellare il conflitto sociale (il famoso buonismo), che costituivano gli ingredienti della cultura di sinistra. Termini e concetti come sviluppo, crescita, conflitto, modernismo, innovazione, riformismo, spazio pubblico, cittadinanza, false pratiche di partecipazione, sono andati letteralmente in frantumi. Non dunque, come si è detto, e si continua a dire, una battuta d'arresto, non un incidente di percorso del magnifico e progressivo ciclo riformista di Rutelli-Veltroni, ma la sconfitta di un modello che non andava da nessuna parte.

La CGIL ha intitolato questo convegno al futuro di Roma. Quale futuro vorremmo? Che città vorremmo? Se mi è concesso di usare un termine un po' provocatorio, direi che in questo caso più che cambiare, innovare, modernizzare, si tratterebbe di *conservare un mondo* non nel senso di accettazione passiva dell'esistente ma, al contrario, di un atteggiamento attivo verso il mondo. La città. Roma è una città affatto particolare: capitale di due stati, una lunga, gloriosa quanto "pesante" storia alle proprie spalle, un crocevia di culture, abitata da un popolo disincantato (Aldo Fabrizi ne rappresentava la caricatura) che sembra incapace di provare stupore, un insieme di periferie che non sono altro da sé. E se la modernizzazione fosse, anziché il sensazionale, le fantasmagorie, le infinite celebrazioni mondiali, il ritrovare, invece, il gusto dell'essere insieme? Convivenza, fratellanza, accoglienza, differenza, così come era nella tradizione della politica delle prime municipalità europee, uno spazio pluriversale e a geometria variabile: un mosaico di dissonanze, di esperienze eterogenee e conflittuali, luoghi d'incrocio di differenti identità. Chi non si appresta ad organizzarsi verso questo inedito e inaspettato futuro di contaminazioni e ibridazioni, verrà cancellato dalla storia; inutile alzare mura di difesa, chiacchierare a vuoto sulla sicurezza, tracciare confini, alzare barricate contro il "diverso": i nostri nipoti saranno tutti colorati. Ma per far questo occorre che una amministrazione abbia idee chiare su alcuni principi e lavori sui tempi lunghi anziché sulle contingenze, sulle ossessioni degli abitanti e sull'effimero dei sondaggi. In giro ne vedete qualcuna?